

Michele Amari

IL LIBRO DI RE RUGGIERO

OSSIA

LA GEOGRAFIA DI EDRISI

Ancorchè la Società nostra debba intendere al progresso generale e alla diffusione della geografia in Italia, più tosto che alla storia, pure il Libro di Ruggiero fu opera sì grande nel medio evo, sì peculiare della nuova civiltà italiana del duodecimo secolo, che parmi debito di comunicare a' lettori del nostro Bollettino alcuni particolari ch'io ho trovati intorno questo libro nelle mie ricerche su i Musulmani di Sicilia. Non è sterile ricordo la gloria de' nostri antichi. Se la grandezza politica loro ci ha confortati alla presente rigenerazione, abbiam cagione di sperare che non torni vana la memoria de' fasti scientifici della nazione; tra i quali va messo a buon diritto questo lavoro geografico, pubblicato nella reggia di Palermo, nè più nè meno, a mezzo gennaio millecencinquantaquattro.

Non monta ch'è fosse scritto in arabo, compilato su documenti in parte musulmani, per comando e cooperazione di un principe di schiatta normanna, imperante su popoli nel cui linguaggio l'arabico e il greco si alternava co' dialetti neo-latini. L'opera è nostra per più rispetti. La casa degli Hauteville soggiornava quasi da un secolo in Italia; i primi commilitoni di que' condottieri eran venuti dalla valle del Po; le città marittime dell'Italia centrale aveano, insieme co' Lombardi e con gli Oltramontani, rifornite di gente alcune città di Sicilia; e le miste popolazioni dell'Italia meridionale avean dati combattenti e coloni alla grande impresa. Ruggiero, poi, figliuol del vecchio conte Ruggiero e del-

l'Adelaide de' marchesi Aleramidi che signoreggiavano la regione posta tra Savona e Monferrato, rimase orfano del padre a sei anni; crebbe sotto la tutela dell'Adelaide nella corte di Palermo; dove allato a' baroni e prelati oltramontani vedeansi gli italiani di varie parti della penisola, e molti valenti uomini d'origine greca e musulmana: e il suo biografo, l'abate di Telesse, attesta che, dome da Ruggiero le province di Terraferma, ei prese la corona di re per consiglio ed opera del fratello della sua madre, Arrigo dei marchesi Aleramidi.

Per nove anni Ruggiero sostenne quell'atto audace, parso temerario a' contemporanei, com'avviene per lo più nei momenti decisivi della storia; lo sostenne con le ricchezze, le arti e il sangue de' popoli di varie schiatte, che abitavano la Sicilia; lo sostenne, affrontando or le grandi città e i baroni di quel che si chiamò poi il regno di Napoli, or i navilii pisani, ora i grossi eserciti dell'imperatore Lotario, or le filippiche di San Bernardo e sempre il braccio spirituale e il temporale del papa: finchè Innocenzo II ritentò la fortuna delle armi e fu sconfitto e preso il 22 luglio 1139, presso San Germano. Dove il vincitore e i suoi figli umilmente gli si inginocchiarono ai piedi, ma gli fecero soscrivere a di 25 la pace e a di 27 la bolla d'investitura del regno di Sicilia, ducato di Puglia e principato di Capua. Dopo quel grande evento, nacque nella mente di Ruggiero il disegno di una descrizione statistica de' suoi dominii, la quale non tardò a divenire geografia generale.

L'armata sua conquistava poi la costiera d'Africa, da Tripoli al Capo Bon; portava la guerra ne' mari di Grecia; aiutava posentemente il commercio del paese e soprattutto quello particolare del fisco: mentre una rigorosa giustizia mantenea ne' dominii di Ruggiero la pace interna e la sicurezza, che non si godeano in alcun'altra regione d'Europa. Il re legislatore e guerriero, conducea da sè e per valenti ministri, l'azienda pubblica, rifrugava i conti ne' ritagli di tempo e gl'en'avanzava anco per lo studio e per gli amori. Uomini dotti d'ogni nazione, allettati dalla sua liberalità accorreano alla corte di Palermo. Quivi un ammiraglio Eugenio traduceva in latino, da una versione arabica, l'Ottica di Tolomeo, della quale il testo greco è perduto. Quivi un matematico musulmano di Malta offriva al re una elegante clepsidra, quella forse di cui rimane la iscrizione trilingue in una lapida incastrata nel muro della cappella palatina di Palermo. Questo sontuoso edificio stesso, co' suoi ornati arabi, ed altre chiese e palagi e

ville che rimangono in piè o se ne veggono gli avanzi, dimostrano a quale perfezione sali l'architettura sotto la protezione e fors'anco la direzione di quel re. Nel cui genio si scopre felicissimo innesto delle virtù di quelle genti che concorsero alla sua educazione nella corte di Palermo: l'audace saviezza de' Normanni, la grandezza del pensiero italiano, l'erudizione bizantina e la cultura arabica. E veramente nella cultura, o vogliam dire incivilimento esteriore, la corte di Palermo rassomigliava più a quelle dei califi e de' sultani, che de' principi cristiani di ponente. Per tutto il duodecimo secolo l'ordinamento dell'azienda e gli ufizi di corte furono musulmani e un po' bizantini; si scrissero in arabico i catasti; i diplomi in latino, in greco o in arabico e gli arabici ebbero l'*alama*, ossia motto che appo loro tien luogo della sottoscrizione; e si battea moneta con leggende arabiche; era istituito nella reggia il *tiraz*, ossia opificio di vesti ricamate con lettere arabiche, di che rimangono bellissimi lavori tra le insegne imperiali a Vienna; similmente delle arabiche iscrizioni intagliate, intarsiate o dipinte si poneano ne' castelli e nelle chiese del re.

Dopo ciò non parrà strano che la descrizione geografica della quale abbiám preso a trattare sia stata scritta in arabico. Venghiám ora allo estensore.

Sua Eccellenza Edrisi, chè a ciò torna il titolo di *Scerif* dato a lui come ad ogni rampollo d'Alì e di Fatima, esciva della linea di un Edris, discendente in quarto grado dalla figliuola del Profeta; il quale cercato a morte per ribellione contro il califo di Bagdad, era fuggito l'anno centrentanove dell'Egira (786) dallo Hegiàz e arrivato fino all'odierno impero di Marocco; dove i Berberi lo gridarono califo (789) e dove il suo figliuolo fondò poi Fez (807). Cadde la dinastia di Edris nel decimo secolo; e toccata la stessa sorte, ne' principii dell'undecimo, a' califi omeiadi di Spagna, sali al trono loro Alì, figliuolo d'un edrisita per nome Hammùd; onde questo novello ramo fu appellato de' Beni-Hammùd. I quali non tennero a lungo il califato di Cordova. Quando si sfasciò, essi detter di piglio a Malaga e ad Algeziras (1035-1038); perdute anche queste, signoreggiarono qualche altra terra dell'Africa settentrionale. Un uomo di lor gente venuto in Sicilia, ebbe Castrogiovanni e consegnolla al conte Ruggiero. Il geografo, nato nei Beni-Hammùd di Malaga, par abbia preso questo nome d'edrisita più tosto che hammudita, per distinguere il suo casato da quello di Sicilia, ovvero per ricordare insieme il glorioso cap

della dinastia in Occidente e l'Edris bisavol suo, primo principe di Malaga.

Nè il nobil sangue nè la dottrina bastarono ad ottenere in onor dell'Edrisi una biografia, tra le mille e mille che ne compilavano a gara gli autori arabi del medio evo. Leone Africano che ci si provò nel secolo decimosesto, par abbia sentita troppa brama di soddisfare alla curiosità letteraria degli Italiani: egli scrisse di memoria e in parte di fantasia; oltrechè il suo abbozzo ci è pervenuto per lo mezzo, niente di meno, di una doppia traduzione (1). Ma frugando qua e là, si è raccolta in questi ultimi anni qualche notizia degna di fede e si dee principalmente a due dottissimi orientalisti: il barone Mac Guckin de Slane, membro della Accademia delle iscrizioni di Parigi e il dottor Dozy, professore dell'Università di Leida; il primo de' quali trattò di Edrisi nel *Journal Asiatique*, 3^a serie, tomo XI, (1841), pag. 362 e segg., e il secondo nella prefazione alla *Description de l'Afrique et de l'Espagne par Edrisi*, Leida, 1866, pag. III. Edrisi ebbe nome Abu-Abd-Allah-Mohammed, figlio di Mohammed, figlio di Abd-Allah, figlio di quell'Edris che prese a Malaga (1035) il titolo di Principe de' Credenti, e il soprannome di El'-àli biamr-illah. Dicesi che il geografo fosse nato in Ceuta il quattrocentonovantatré dell'Egira (1100) e avesse fatti gli studi a Cordova: di certo ei viaggiò nella penisola spagnuola fino alle rive dell'Atlantico; vide in Affrica Costantina e le regioni meridionali del Marocco: e in Levante arrivò per lo meno infino a Nicea, poichè egli scrive

(1) Il trattato *De Viris illustribus apud arabes*, dove Leone Africano dà a cap. XIV, la biografia dello « Eseriph Essachali » com'ei lo chiama, fu scritto o pensato in arabico, tradotto dall'autore stesso in quella specie d'italiano ch'ei possedeva, e pubblicato in latino dall'Hottinger, poi dal Fabricius, *Bibl. Græca*, tomo XIII (1726), pag. 278, e infine dal Gregorio *Rerum Arab.* pag. 238. Al dir di Leone, l'autore del *Nushat alabsar*, com'egli storpiò il titolo, nacque in Mazara, fu mandato da' suoi concittadini a re Ruggiero conquistatore della Sicilia e gli presentò quel libro. Il re, fattoselo tradurre in latino, fu preso della bellezza dell'opera sì fattamente, ch'ei donò ad Eseriph non so qual castello e lo invitò a stare a corte: ma quegli, non amando tal soggiorno, vendè il castello per un milione di ducati e se ne andò in Affrica dove morì il 1122. Questo pasticcio non farà alcuna meraviglia a chi abbia lette le nostre osservazioni su le opere di Leone Africano, nel cap. X del 1° libro della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, pag. 234 segg.

Il Gregorio, l. c. notando la confusione de' due Ruggieri e l'anacronismo di mezzo secolo e più, corresse *conte* il titolo di *re*: trasportò l'opera alla seconda metà del XI secolo; fece quindi due Edrisi e due geografie, ed arrivò a biasimare il Casiri, perchè non si era accorto della diversità delle opere dei supposti due geografi.

essere entrato l'anno cinquecentodieci (1116) nella grotta de'Sette Dormienti, sì celebri nell'agiografia musulmana ⁽¹⁾.

Men oscuro il periodo che visse in Sicilia, ond'ei fu chiamato siciliano; com'era uso di trarre i nomi etnici da' luoghi, sia della nascita, sia dell'educazione o del soggiorno. Allettato dalla munificenza di Ruggiero, venne Edrisi dalla costiera d'Africa in Palermo, dove il sangue hammudita gli portava onore senza pericolo, e rimase alla corte di Guglielmo primo infino al 1161, com'ei pare. In qual paese poi fosse andato e quando fosse morto, non si ritrae; poichè le ultime notizie che abbiain di lui vengono da Ibn-Bescirûn, autore (1165-6) del *Mokhtar* ecc., ossia « Scelta di poesie e prose rimate dei più illustri contemporanei » il quale aveva incontrato Edrisi in Palermo, ed avuta con lui sì stretta consuetudine, che Edrisi gli comunicò moltissime poesie d'Arabi spagnuoli e, tra le altre, le sue proprie. Ibn-Bescirûn dice ch'egli avea compilato il *Nozhat-el-Mosctak* per Ruggiero e che scrisse per Guglielmo primo, su lo stesso argomento, il *Rûdh-el-uns wa nozhat-en-nefs* ossia, « Giardino del diletto e sollazzo dell'intelletto ». Questo e molti altri squarci dell'Antologia d'Ibn-Bescirûn sono trascritti da Imâd-ed-dîn Ispahani, nella *Kharida*, fonte principale delle nostre notizie su i poeti arabi in Sicilia. Ed ambo gli antologisti, senza dir altro delle opere geografiche di Edrisi, mettonsi a lodare, con iperboli e bisticci, le poesie, di che Imad-ed-din ci serba varii squarci, che sommano a trentacinque versi. I quali potrebbero stare nella raccolta degli Arcadi nostri. Immagini copiate per la millesima volta, sonvi espresse con grazia e lindura. La lingua stessa in coteste poesie non è tanto leccata quanto nella geografia, dove Edrisi intarsiò molti pezzi di rettorica e ricami d'arcaismi che, invece d'infiorare la descrizione, la rendono monotona e talvolta anche ambigua. In alcuni versi il geografo confessa « aver passate di molte notti a bere in nobili ed elette brigate, nelle quali il vino, ammantato di giallo e ornato d'una collana di schiuma, avea sì ben lavorato che l'aurora trovò i commensali distesi a terra, tra fiumi, rigagnoli e

(1) Dico egli stesso, nella geografia, che fu a Lisbona (traduzione francese, tomo II, 26), che vide la marea dell'Atlantico (I, 95), e le miniere di Mercurio ad Abal (II, 66); che avea notato parecchie volte il ghiaccio nelle strade di Aghmat (I, 212) e ammirato il ponte di Costantina (I, 243); che era disceso nella grotta de'Dormienti, non già presso Efeso, ma in una montagna tra Amorium e Nicea (II, 300). Conf. Reinaud, *Géographie d'Aboulfeda*, Introduction, pag. CXIII, CXIV.

prati; donde e' si levavano tutti sbalorditi, ma ricominciavano a far girare le tazze infino a sera ». Par che Edrisi, quand'ei conobbe Ibn-Bescirûn, avesse già varcata quella felice età; poichè nell'ultimo componimento, pesante anzi che no, ei non pensa che alla morte, ai proprii peccati ed alla misericordia di Dio.

Alla metà del secol duodecimo gli studii geografici eran quasi patrimonio esclusivo dei Mùsulmani. L'antichità greca e romana avea già insegnato a misurar la terra con le osservazioni del cielo, avea cominciato a notare le distanze delle città, il corso dei fiumi; la configurazione de' mari; a descrivere la natura organica e le schiatte ed opere degli uomini; avea lasciati abbozzi di carte e d' itinerarii figurati: i quai lavori, ancorchè fossero imperfetti per vizio degli strumenti, scarsezza di osservazioni e abuso delle ipotesi, pur mostrano che la scienza era fondata. Il trattato di Tolomeo la ricapitolava tutta insieme, coordinandovi gli errori proprii del compilatore. Sopravvenute le tenebre della barbarie, la geografia rimbambì in Europa, come ogni altra scienza; si ridusse a scarabocchi da bambini, a compendii di compendii, peggiorando sempre in Occidente dal quinto all'undecimo secolo dell'era cristiana ⁽¹⁾; e appena cominciava col duodecimo una timida ristorazione promossa dalle Crociate. De' Bizantini si potrebbe dir ch' e' serbarono i libri di geografia, senza aprirli giammai. Ma entrati gli Arabi nel consorzio de' popoli, ricercarono con impeto giovanile le scienze geografiche. Alle quali eran essi predisposti dalla vita nomade, da' viaggi di carovana, dalla curiosità dei segni celesti, fors' anco da' commerci con gli abitatori della Mesopotamia che almanaccaronò *ab antico* sul firmamento. Allettò poi gli Arabi all'astrologia quella continua vicenda di loro società riottosa; e da, un altro canto, il culto li obbligò a sciogliere problemi di cosmografia, richiedendo, in paesi lontanissimi del Settentrione e dell'Occidente, qual fosse la *kibla*, ossia dirittura della Mecca, e quali le cinque ore della preghiera, variabili secondo la lunghezza de' giorni.

Gli Arabi stesero l'ordito della geografia generale co' lavori della Persia sassanide, dell'India e della Grecia, soprattutto co' libri di

(1) Mi riferisco pei particolari, ai capitoli 5 ed 11 dell'opera di Lelewel, intitolata: *Géographie du Moyen-âge*, monumento di erudizione, amor della scienza e volontà ostinata contro gli oltraggi della fortuna. Sventuratamente il libro non è ben ordinato ed è scritto in un francese che spesso non si capisce e sempre stanca il lettore.

Marin da Tiro e di Tolomeo, tradotti in arabico da' testi greci o da versioni siriane. La geografia descrittiva, iniziata con le relazioni de' capitani che reggeano i reami conquistati, con gli itinerarii postali, coi catasti, e con ogni altro ritratto ufficiale di loro sottile azienda, s'impinguò coi frequentissimi viaggi che i pellegrini, i mercatanti, i letterati vagabondi faceano nell'immenso territorio musulmano (¹). Dalla fine così dell'ottavo secolo alla prima metà del duodecimo, i Musulmani rimisurarono il grado del meridiano terrestre; rifecero a poco a poco le tavole delle latitudini e longitudini; allargarono la cognizione dell'abitato fino alle estreme costiere orientali dell'Asia e, in Affrica, fino all'equatore; compilarono itinerarii, descrizioni, abbozzi statistici; rinnovarono il planisfero e delinearono carte parziali. Quantunque e' non fossero arrivati a dileguare alcune favole geografiche, anzi ne avessero aggiunte delle proprie loro; quantunque non si fossero liberati al tutto dal giogo di Tolomeo ed avessero conosciuta molto imperfettamente l'Europa, gli Arabi pur batteano le vere vie della scienza, mentre in Occidente la feudalità chiudeva in limiti angustissimi i corpi e le menti.

S'accinse Ruggiero in questo, a compilare la geografia universale, usando insieme le cognizioni dell'Oriente e dell'Occidente e il ritratto di nuovi studii: la qual'opera, nella prima metà del duodecimo secolo, il solo re di Sicilia e dell'Italia meridionale poteva intraprendere, perchè nessun altro sedea nel centro del mondo incivilito e in quello che allor fu il maggior emporio del Mediterraneo; nessuna corte accogliea con maggior onore i dotti di tutti i paesi, con maggiore tolleranza i valentuomini di tutte le religioni e le sette. Con ciò il genio degli studii politici portava naturalmente Ruggiero allo studio della geografia; la quale vaghezza, ancorchè malignamente interpretata, è pure attestata espressamente da Falcone Beneventano, là dove ei racconta l'aneddoto, ch'essendo Ruggiero per entrare trionfante in Napoli, allo scorcio di settembre 1140, fece una notte misurare l'ambito delle mura; e la dimane, ragionando co' principali cittadini intorno le franchigie da confermare, per mostrarsi tenero assai delle cose loro: Ma sapete voi, lor domandò, quanto giri la città

(1) Si veggano: Reinaud, *Géographie d'Aboulfeda*, Introduction § II; Lelewel, *op. cit. Epilogue*, cap. 35 a 61; Sédillot, *Prolegomènes des Tables d'Olong Beg.*, pag. viij segg. e Sprenger, *Die Post-und Reiserouten des Orients*, Leipzig, 1864.

vostra? E rispostogli di no, ecco ch'io vel dico, replicò: son duemila trecensessantatrè passi, per l'appunto.

L'opera che oggi corre in Europa sotto il nome di Geografia di Edrisi, ha per titolo *Nozhat-el-Mosctak ecc.*, ossia *Il sollazzo di chi ama a girare il mondo*; ma i letterati musulmani infino al XIV secolo la chiamarono più comunemente e più propriamente, credo io, *Kitáb-Rogidr* ossia *Il libro di Ruggiero*. E bene stava quel titolo. Ogni trattato generale di geografia necessariamente risulta di tre lavori d'indole diversa, cioè: 1° il disegno della geografia matematica compresovi il mappamondo e le carte parziali; 2° la compilazione critica dei dati topografici e statistici e 3° il dettato. Or io tengo certo che, oltre il pensiero di sì grande opera, oltre la spesa largamente fornita per tutti e tre i lavori, Ruggiero abbia cooperato nel primo e nel secondo; Edrisi anco nel secondo e più certamente nel terzo. Di che abbiamo testimonianza da Edrisi stesso. Ecco ciò ch'egli dice nella prefazione, della quale io ho stampato il testo arabico nella mia *Biblioteca arabo-sicula*, Leipzig 1857, e dò or la traduzione italiana, discostandomi in molti luoghi dalla francese di Mr. Amédée Jaubert, della quale farò parola più largamente in appresso. Sopprimo, come inutili nel caso nostro, le considerazioni religiose, ancorchè altamente pensate e nobilmente espresse, con le quali Edrisi esordisce secondo l'uso generale dei Musulmani e stralcio nelle lodi del re tutte quelle che non accennino a fatti determinati.

« Il più nobile spettacolo, scrive Edrisi, che s'offra ai risguardanti e che dia argomento a' pensieri ed alle meditazioni, son le geste del gran re Ruggiero, glorioso per grazia di Dio, possente per divin decreto, re di Sicilia, d'Italia, di Longobardia e di Calabria, sostegno del pontefice di Roma, difensor della fede cristiana ». E dettolo il più possente tra i re de' Rùm o, come suonerebbe appo noi, dell'Europa meridionale; e lodatolo del buon governo, de' larghi conquisti, de' tiranni domati nel proprio paese, delle possenti armate, de' grossi eserciti, de' proprii partigiani levati in alto, dei nemici calpestati, degli edifizii innalzati, de' fondati istituti, e del suo valore, della sagacità, di sì alto ingegno « che dormendo ei facea più che ogni altr'uomo vegghiando, » Edrisi l'afferma dottissimo nelle scienze « astruse e nelle operative » ossia le matematiche e le dottrine dell'amministrazione pubblica; ed afferma che in cotesti due rami di sapere « egli creò modi novelli, maravigliosi e inventò peregrini trovati. ». « Allargato il regno (ripiglia dopo

molte frasi l'autore) Ruggiero saper volle con precisione e certezza le condizioni di ciascun paese soggetto a sè: quali fosserne i confini e le vie di comunicazione per terra e per mare, in qual clima entrasse, quali mari lo bagnassero, quai golfi vi si aprissero. Volle conoscere, altresì, ogni altro paese e regione de' sette climi, ideati da' filosofi e determinati da' narratori e da' compilatori in loro pergamene ⁽¹⁾ e volle determinare quanta parte di ciascuno Stato entrasse in ciascun clima. Ei ricercò inoltre le notizie che si rinvenissero intorno a ciò, nei libri composti su la materia: come il libro *Delle maraviglie* per Mas'udi, il libro di El-Geihani, quelli di Ibn-Khordadbeh, di Ahmed-ibn-Omar el'Odsri (o el-'Adsari), d' Ibn-Haukal, di Giânâkh-ibn-Khâkân-el-Kimaki, di Musa-ibn-Kâsim el K..r.di, di Ja'kubi, d' Isâk-ibn-el-Hasan, l'astronomo, di Kodama, di Tolomeo Claudio e di ..r.sius-el-Antâki (Paolo Orosio?). Ma in tutti questi si notarono discrepanze, omissioni ed errori; e si vide che i geografi, chiamati apposta e interrogati dal re, non ne sapeano più che i libri. Egli allor fece venire, da ogni parte de' suoi paesi, degli uomini che ben conosceano quelle regioni e soleano viaggiarvi, e ordinò che interrogati per un suo ministro, tutti insieme e poi spicciolati, si tenesser buoni i ragguagli ne' quali ciascun s'accordava e si rigettassero gli altri. Durò quindici anni cotesta esamina; nel qual tempo non passò giorno che il re non vegliasse sul lavoro, non pigliasse conto de' ragguagli raccolti e non facesse opera ad appurarli. Indi ei volle vedere se tornassero precisamente le *linee itinerarie orientate*, su le quali s'erano accordate le relazioni. Fe' recar dunque un *abbozzo di planisfero* e trasportarvi col compasso, ad una ad una, quelle distanze; tenendo anco sott'occhio i libri citati dianzi e ponderando le opinioni diverse: e tanto studiò sul complesso di quei dati, ch'egli arrivò a determinare le vere posizioni. Fe' allor gittare, di puro argento, un gran disco, diviso in segmenti ⁽²⁾, che pesò quattrocento *rotl* italici, di centododici

(1) *Defetir*, plurale di *difter*, ch'è trascrizione arabica di *δερματις*, *pelle* e *codice di cartapeccora*. Così chiamavansi i registri del catasto di Sicilia nel XII secolo. Traduco letteralmente, parendomi che l'autore accenni piuttosto alle mappe e carte da navigare che ai libri, pei quali gli scrittori arabi usano altri vocaboli, come *Kitâb*, *tesnif*, *sifr*, *megelled*, ecc.

(2) *Mofassel* significa propriamente diviso in pezzi, o composto di varii pezzi. Però mi discosto dall'opinione del mio dotto maestro Mr. Reinaud, che credea meramente diviso in gradi il disco d'argento nel quale doveasi incidere il planisfero. Edrisi

dirhem ciascuno (¹), e fevvi incidere i sette climi con le loro regioni e paesi, le marine e gli altipiani, i golfi, i mari, le fonti, i fiumi, le terre abitate e le disabitate, le strade battute, con lor misure in miglia, le distanze (marittime) e i porti: nella quale incisione fu copiato per filo e per segno il planisfero delineato già nella tavola. Ordinò in ultimo si compilasse una descrizione corrispondente alle figure della mappa, aggiuntovi le condizioni di ciascun paese e contado: la natura organica, il suolo, la postura, la configurazione, i mari, i monti, i fiumi, le terre infruttifere, i colti, i prodotti agrarii, le varie maniere di edifizii, i monumenti, gli esercizi degli uomini, le arti che fiorissero, le merci che si introducessero o si traesser fuori, le maraviglie raccontate e le supposte; e in qual clima giacesse il paese ed ogni qualità degli abitatori: sembante, indole, religione, ornamenti, vestire, lingua ». Poi viene il fatto dello intitolare il libro. Ma i manoscritti che ci han dato il testo fin qui con poco divario, si discostano adesso, poichè uno dice che il titolo di *Nozhat el Moscták* fu messo da Edrisi; ma gli altri due, e tra questi il più prossimo d'età all'originale, portan che Ruggiero stesso tra le altre cose ordinò di porre tal titolo: poscia tutti i codici d'accordo notano quella che noi diremmo pubblicazione, seguita nella prima metà di gennaio millecencinquantaquattro, che è a dir cinque o sei settimane innanzi la morte del re.

La quale sendo avvenuta dopo lunga infermità, possiamo supporre che Edrisi abbia affrettato ed anco precipitato il lavoro da presentare, e che per tal cagione quello sia venuto fuori men corretto, che non portasse il disegno e non permettessero i mezzi del re. Ma di ciò diremo più largamente nella critica dell'opera.

stesso dà alla seconda forma del verbo *fasel* il significato di tagliare, adoperandola nel descrivere il lavoro del corallo a Ceuta (Dozy et de Goeje, *Description de l'Afrique*, etc., par *Edrisi*, pag. 168 del testo, 201 della versione). D'altronde il planisfero d'un pezzo d'argento che pesava 150 chilogrammi ed avea per diametro poco men che due metri, non sarebbe stato facile a maneggiare.

(1) Il peso chiamato *dirhem*, variò e varia tuttavia ne' paesi musulmani: la media tra i *dirhem* odierni di Egitto, Aleppo, Algeri, torna, evitando le frazioni troppo minute, a grammi 3,35; moltiplicato il qual numero per 112, si avrebbe il *rotl rumi*, ossia libbra italiana, poco oltre i grammi 375, cioè 13 grammi più della libbra di Bologna e 26 più di quella di Roma e Firenze: e il peso del planisfero monterebbe a 150 chilogrammi. Supponendolo grosso cinque millimetri e ritenendo la qualità di argento data da Edrisi, il diametro tornerebbe a metro 1,90, secondo il calcolo che ha fatto a mia richiesta l'amico senatore Brioschi.

Fatta intanto nelle parole d'Edrisi la tara dell'adulazione e della rettorica, ognun vi legge che il dotto musulmano stese la descrizione, dopo avere esercitato l'ufizio di quel « ministro » che interrogava i viaggiatori, del quale ei fa parola nello squarcio della prefazione da noi poc'anzi trascritto, cioè a dir dopo avere raccolte e coordinate le relazioni orali e confrontatele, se si voglia, coi trattati di geografia; ch'ei forse die' consigli su gli studii da fare e sul metodo; ma che il concetto, l'impulso, l'ordinamento e, perchè nol crederemmo? un'assidua cooperazione, si deve a Ruggiero, nella cui mente le tradizioni musulmane si univano alle bizantine ed alle latine, al genio cosmopolita dei Normanni ed alla curiosità statistica del principe e del capitano.

Tornano anco a ciò i ragguagli del Sefedi, diligente biografo del XIV secolo di nostr'era. Ruggiero o Uggiero, egli dice, amando le dottrine filosofiche dell' antichità, fece venir dall' *Adwa* (com'essi chiamavano il tratto della costiera settentrionale d'Africa che corre da Tunis a Capo Spartel), lo sceriffo Edrisi; indusselo a stanziare appo di lui per fuggir i pericoli che la sua nascita regia gli attirava ne' paesi musulmani d'Occidente; Ruggiero gli assegnò entrate da principe; l'onorò tanto che solea levarsi in piè quand'egli veniva a corte e, andargli incontro e metterselo a sedere allato. La prima cosa, al dir del Sefedi, costruì Edrisi pel re una grande sfera armillare d'argento, la quale io non credo mica che quell'erudito abbia confusa col planisfero di che dice Edrisi nella prefazione. Il re mandògli, per questa sfera, dei pezzi d'argento del peso di 400,000 dirhem (1); del qual metallo essendo stata adoperata soltanto una terza parte, avanzarono, due terzi e Ruggiero ne fece dono a Edrisi; aggiunse altri centomila dirhem e poi una nave carica di merci latine preziosissime, proveniente da Barcellona. Sul metodo scientifico che si tenne, scrive il Sefedi che « Ruggiero poscia si consultò con Edrisi intorno i migliori modi d'appurare i ragguagli geografici con certezza, non già copiando libri; ed entrambi consentirono in questo, che si avesse a mandare apposta per tutti i paesi di levante e di ponente, uomini sagaci e dotti, accompagnati da disegnatori, a fin di ritrarre la figura d'ogni cosa notevole. E il re mandòli di fatto: i quali come riportavano lor disegni, così Edrisi li verificava; e compiuta che fu la rac-

(1) Il planisfero, secondo Edrisi l. c. non pesava che 44,800 dirhem.

colta, ei distese la compilazione intitolata il *Nozhat*. Scehâb-ed-din-Omari, grande erudito del XIV secolo, ricordando il *Nozhat* come il miglior trattato di geografia ch'ei conoscesse, loda Ruggiero di profonda dottrina in filosofia antica e in geometria e dell'aver speso molto tempo e denaro nella compilazione di quella grande opera.

Opera collettiva fu dunque il *Nozhat*, lavoro d'una specie di accademia istituita da Ruggiero nella corte di Palermo, preseduta da lui stesso; e il rampollo degli ultimi califi di Cordova n'era il Segretario perpetuo, se ci sia permesso dar nomi nuovi e precisi a un abbozzo del medio evo. Ognun poi vede che appo i letterati musulmani, Edrisi dovea a poco a poco eclissare Ruggiero, ancorchè di questi rimanesse pure onorato ricordo. Non essendo stato il libro, per la intempestiva morte del re, tradotto in latino, l'Europa l'ha riavuto dopo cinque, anzi sette secoli, col nome del compilatore che forse gli rimarrà per sempre.

Assegnata a ciascuno la sua parte nell'opera, ci faremo ad esaminare gli elementi su i quali fu compilata; e la prima cosa ci occorrono i dodici geografi citati nella prefazione. Mettiam da parte Tolomeo ed Orosio se così va letto il nome ⁽¹⁾, il primo de'quali sappiamo quante verità e quanti errori potea dare ai geografi di Palermo; mentre dal secondo e' potean cavar pochissimo o nulla. Degli arabi, sei ci sono noti, buoni compilatori di geografia descrittiva, dei quali dà ragguaglio il Reinaud delineando, nella Introduzione alla versione francese della geografia d'Abulfeda, un gran quadro dei progressi di questa scienza appo gli Arabi. Gli altri quattro, cioè: Ahmed-ibn-el'Odsri, Giânâk, Musa ed Ishak l'astronomo, giungono nuovi, a me almeno, nè so qual ramo della geografia abbian trattato; se non che l'ultimo, dalla qualità attribuitagli, va supposto autore di geografia matematica, o forse compiler di tavole delle latitudini e longitudini. Mancano dunque tra le autorità di Edrisi i più celebri scrittori arabi di questo ramo della geografia vissuti prima di lui, come sarebbero Al-

(1) Il testo ha in tutti i mss. ..r..sios-el-Antâki, senza vocale dopo la *r*, e senza alcun segno che determini la prima lettera, se sia *a*, *i*, ovvero *o*. Paolo Orosio da Tarragona, potea forse venir chiamato Antiocheno da qualche traduttore sirio o arabo, per cagion del suo viaggio in Oriente. Egli è d'altronde il solo storico latino di cui facciano menzione gli Arabi; sul quale si vegga Hagi-Khalfa, ediz. Fluegel, V, 171, num. 10626. Si confronti Lelewel, cap. 28 del volume intitolato *Epilogue*, pag. 35, intorno le nozioni geografiche contenute nella Storia di Paolo Orosio.

bateni, Abu-l-Wefa, Ibn-Iûnis, Albiruni, che sono stati illustrati da Mr. Reinaud nella citata Introduzione, da Mr. Barbier de Meynard, nella prefazione al *Livre d'Ibn-Khordadbeh*, (*Journal Asiatique*, di gennaio 1865) e dal dottore Sprenger, op. cit. prefazione; ma può darsi che Ishak-ibn-el-Hasan abbia raccolti i dati almen dei primi tre. In geografia descrittiva mancano Mokaddesi e Bekri, lodatissimi autori dell'undecimo secolo, del primo de' quali abbiamo notizie nel citato libro dello Sprenger; e del secondo possediamo l'opera, in arabo e in francese, mercé lo zelo del baron De Slane. Se cotesti libri veramente rimasero ignoti a corte di Palermo, si comprende tanto meglio che Ruggiero gittò via quegli altri, accomiatò i pseudo-geografi viventi ch'egli avea chiamati in soccorso, e deliberossi a rifare di pianta il disegno della superficie terraquea, secondo le relazioni d'uomini pratici. Ognuno intende che Ruggiero prese questa via, inorridito del mostruoso parto ch'esser doveva un planisfero disegnato a modo di Tolomeo e de'suoi correttori arabi; le proporzioni del quale senza dubbio erano smentite, chiaro e tondo, dagli itinerarii terrestri e soprattutto dalle carte di navigare del Mediterraneo.

Quando avverrà che si appuri meglio il testo di Edrisi e la nomenclatura delle carte ond'è fornito, si scopriranno forse altre sorgenti dell'opera, non confessate nella prefazione; poichè alcune notizie che veggiamo qua e là non vengono da quelli che noi conosciamo tra gli autori testè citati, nè par si possan trovare appo gli ignoti, che son tutti arabi, eccetto Orosio o quel ch'e'sia. Ci è ignota per cagion d'esempio, l'origine d'una misura, nuova o antichissima, dell'equatore, la quale torna a settantacinque miglia al grado ⁽¹⁾, non miglia arabiche, ma romane: quelle medesime che Edrisi adopera nel capitolo della Sicilia e che rispondono, quasi a capello, alle odierne miglia siciliane ⁽²⁾. Alcuni nomi

(1) Venticinque parasanghe da tre miglia ciascuna. A questa misura s'appiglia l'autore, traduzione francese I, 2, il quale cita quelle degli Indiani e d'Eratostene e tace la misura di Tolomeo. Si veggano a questo proposito le osservazioni di Lelewel, op. cit. cap. 60, tomo I, pag. 100.

(2) Lelewel, op. cit. cap. 247 e 60, tomo I, pag. LIX e 101. Si vegga anche la mia *Carte comparée de la Sicile*, Notice, pag. 13, 14. Il miglio romano è valutato, secondo le ultime ricerche, metri 1481, e il siciliano, secondo il sistema del 1809, torna quasi allo stesso, cioè 1487 metri. Si avverta che Edrisi, ne' diversi itinerarii, e perfino in que' della Sicilia, adopera talvolta altre specie di miglia; il che or dovea

topografici della Sicilia stessa ci sembrano presi da antiche carte greche o romane, anzichè da carte arabe o dall'uso volgare del duodecimo secolo. Per esempio *Gaud...s*, Gaulos (Gozzo); *Nab-budi*, Anapus (l'Anapo); *Marsa-el-Julis*, Odyssæum portus. (La Marsa, come si chiama nel paese. Il nome di Porto d'Ulisse che si trova in alcune carte, vien dalla Geografia di Tolomeo e dal Fazzello ed altri moderni che l'han cavato da quella). Nè mi pare impossibile che i geografi di Palermo abbiano trascritto da carte geografiche greche alcuni nomi che non si trovavano nelle arabe. Noi sappiamo dal Masùdi, *Les Prairies d'or*, testo e traduzione, Paris 1861, vol. I. pag. 185, che gli Arabi non sapeano leggere alcuni nomi nelle carte di Tolomeo, perchè erano scritti in greco: il che non si deve intendere di tutti i nomi, ma di quelli dei quali i traduttori arabi non avean saputo trovare il riscontro, o non l'aveano cercato per la poca importanza del luogo. Similmente in Grecia, nell'Italia di sopra e in qualche parte della Francia, i nomi spesso hanno sembianza antica come sarebbero, riferendoci alla versione francese di Mr. Jaubert, vol. II.

N..b..kta, p. 121, Naupactos (Lepanto).

†sck..la, p. 125, Scyllæum.

Ellak..d..mona, p. 125, Lacedemona.

Eghribos, p. 296, Euripos, (Negroponte).

†blakhonia, o *†flakhonia*, p. 299, Paphlagonia.

Mudiolân, p. 240, Mediolanum.

Arminis, p. 247, Arminium.

Badi, p. 253, Padum.

Ang..l..zma, p. 227, Aequolesima. (Angoulême).

Albernia, p. 368, Alvernia. (Auvergne) ec. ec.

In altre regioni dell'Italia e della Francia, e soprattutto in Germania e in Inghilterra, prevale la forma degli idiomi novelli

produrre errori ed or no, sembrando che gli autori dell'opera siciliana abbiano conosciuto i rapporti di alcune di quelle specie di miglia.

Il Lelevel conclude che la misura di 75 miglia al grado era « positiva, siciliana, tradizionale in Sicilia... » quella appunto di Pytheas da Marsiglia, trapiantata in Sicilia da Timeo di Taormina.

Si ricordi inoltre che il sistema metrico siciliano del 1809 innovò poco le antiche misure, le quali non erano, per altro, uniformi in tutta l'isola.

e si vede chiara l'origine da relazioni o itinerarii del XII secolo per esempio in

L.g., p. 116, Lecce.

B.rzana, p. 117, Bruzzano.

†nbria, p. 240, Umbria.

B..lonia, p. 240, Bologna.

S.gona, p. 248, Savona.

G..b..t B..ka, p. 250, Civitavecchia.

B..ri, { Berry.

Akl..rm..nt { pag. 241, Clermont.

Auzb..rg, p. 246, Augsburg.

†nk..rt..ra, { pag. 256, Inghilterra.

†nkl..s, { Inglese.

K..mrđi, p. 366, Cambray.

†strik, p. 367, Utrecht.

H..stinks, p. 374, Hastings.

Rinscb..rk, p. 370, Regensburg ec. ec.

Di Nardò si danno due nomi, p. 119. *Nudrus* (correggasi Nardros) e *Neritos*; proprio il nuovo e l'antico. È certo poi che i geografi di Palermo ebbero sotto gli occhi qualche carta o relazione araba della costiera d'Italia, poichè non poteano trovare altrove il porto di *Khinziria* che suona « cinghialeria » (forse Porto Ferraio) pag. 250; nè il secondo nome di *Keituna-el-Arab* « Cala degli Arabi » che si dava al Monte G.rgio (Capo Circeo) pag. 256. Notisi che il vocabolo *Keitun*, del quale Edrìsi dà qui la forma femminile, è preso manifestamente da *Κοιτὴν* il quale, dallo antico significato di letto e camera da letto, passò nel greco bizantino a quello di « cala » o di « scalo ». Si vegga l'annotazione che fa Mr. Hase a questa voce, nella nuova edizione del *Thesaurus*. Si avverta che abbiamo segnate con puntini (..) le vocali brevi che mancano quasi sempre nel ms. e con una crocetta (†) l'*elif* arabica iniziale, la quale, secondo le vocali aggiuntevi, può suonare *a*, *i*, *o*, e talvolta è premessa meramente per eufonia innanzi due consonanti, come noi usiamo la *i* avanti l'*s* impura.

Continuando l'esame sotto la scorta di Edrìsi, veggiamo che furono interrogati e confrontati assiduamente, per lo spazio di quindici anni, gli uomini pratici che vuol dire, secondo me, i navigatori e mercatanti italiani, e i viaggiatori d'altre parti d'Eu-

ropa i quali capitavano in Sicilia, chi per cagion di commercio, chi nell'andare alla Crociata e con essi anco de' Musulmani, pellegrini, mercatanti e girovaghi. Dico de' Musulmani, quantunque Edrisi parli di soli uomini dei paesi di Ruggiero, ossia Cristiani d'Europa, interpretando larghissimamente quella frase. Io non posso supporre esclusi i Musulmani, quando lo scrittore, e forse molti altri collaboratori, professavan quella religione; oltrechè tutte le memorie del XII secolo e particolarmente il viaggio d'Ibn-Giobair, provano il frequente passaggio di viaggiatori musulmani in Sicilia,

Dopo tre lustri d'investigazione, l'ufizio geografico della corte pose mano a rettificare il mappamondo, come si scorge dal passo d'Edrisi del quale ho data la traduzione. Ed or comentandolo dico, che si delineò una carta geografica, nella quale si cominciò a trasportar col compasso, ad una ad una, le linee itinerarie orientate, ritratte dalle relazioni; che si riscontrarono via via cotesti dati con quelli de' libri geografici; che si sciolsero o si troncarono i dubbi surti nel confronto; e che, fissate in tal guisa le posizioni de' paesi e le figure della terra e delle acque, furono incise in un planisfero d'argento ch'avea per raggio un metro o poco meno ed era diviso in segmenti, per maneggiarsi più comodamente.

Io debbo giustificare, pria di procedere innanzi, la traduzione di due espressioni d'Edrisi dalle quali dipende il concetto del lavoro eseguito a corte di Palermo, rimasto oscuro fin qui perchè è erronea l'unica traduzione che n'avevamo, cioè la francese di Mr. Jaubert. E farò opera a spiegarmi chiaramente con chi non conosca l'arabico.

La prima espressione è quella che Mr. Jaubert rese « *il voulu savoir* (cioè Ruggiero) *d'une manière positive les longitudes, les latitudes etc.* ». Il testo ha letteralmente, che Ruggiero volle sapere. « *le longitudini delle distanze e le loro latitudini* ». Or questo non può significare altro che gli itinerarii indirizzati secondo i meridiani e i paralleli; poichè le latitudini e longitudini assolute non doveansi domandare agli uomini pratici bensì agli astronomi morti o viventi; oltrechè non ve n'era di certo tanta copia da poterle segnare, nemmeno in pochi punti di ciascuna strada. E però ho tradotto con un po' di neologismo « *linee itinerarie orientate* ». Aggiungo che tornan anche alle linee itinerarie « *i disegni* » fatti per ordine del re e verificati poi da Edrisi, dei quali si tratta nel passo di Sefedi, riportato qui innanzi a

pag. 17. Cotesti disegni non poteano esser altro che abbozzi di carte parziali, cioè itinerarii, corsi di fiumi, posizioni di montagne e di città, coordinati alla meglio tra loro e coi punti cardinali: ed è proprio quel che veggiamo nelle carte parziali dei codici edrisiani. Di così fatte figure non si fa parola nella prefazione del *Nozhat*; ma non potendo supporre che Sefedi le avesse inventate capricciosamente, ci sembra verosimile che fossero citate nella prefazione della seconda edizione accresciuta e corretta, ossia il *Rudh-el-uns*, che Abulfeda ebbe sotto gli occhi e che non possiamo credere ignoto al Sefedi, il quale morì trent'anni dopo di lui.

Passo ora a quel che io traduco a dirittura « abbozzo di planisfero » e che Mr. Jaubert avea reso molto vagamente: « planche à desinner ». Il testo d'Edrisi dice che per fare il confronto delle posizioni date ne' trattati geografici con quelle risultanti dagli itinerarii de' viaggiatori, si prese la tavola del *tarsim*. Quest'ultimo vocabolo significa fare il *rasm* e vale, secondo i dizionarii « vergare, segnare per bene » e specialmente « tirar linee, listare ». Così avremmo tavola lineata, o in altri termini, graduata. Ma si può dare un passo innanzi. La voce *rasm*, qual che si fosse il suo valore primitivo nella lingua arabica, fu dal tempo di Mamûn in giù, adoperata da' geografi per indicare i contorni del mondo conosciuto, onde agli eruditi è parsa mera trascrizione di ὀρίσιν (Cf. Lelewel op. cit. cap. 15, tomo I, pag. 21 e Reinaud, op. cit., Introduzione pag. XLV.) Abbiamo in fatti varii *Rasm el ro'b el ma'mûr* ossia « Figura del quarto (di superficie terrestre) abitato ». Ed egli è perfettamente conforme all'uso della lingua arabica che si cavi da un sostantivo la seconda forma del verbo analogo a quella radice e gli si dia il significato di fare o produrre la cosa designata dal nome; in guisa che *tarsim* vorrebbe dire precisamente, l'atto di delineare il *rasm*, cioè la supposta figura della terra abitata. Ognun vede, che nel nostro caso i due lavori designati da quei due vocaboli sarebbero riusciti ad unico effetto; poichè la tavola graduata (sia a gradi di latitudine e longitudine, sia coi sette climi che faceano da paralleli e con le dieci suddivisioni per ciascun clima che supplivano a' meridiani) serviva a delinearvi il mappamondo secondo le tavole di latitudine e longitudine compilate dagli astronomi; e il *rasm* altro non era che il mappamondo bell'e copiato da un esemplare che fosse stato precedentemente costruito o corretto secondo le medesime tavole.

Così mi sembra eseguito il planisfero, il quale mal si può giudicare dalle copie che ne abbiamo in due antichi, manoscritti dove le figure, alquanto dissimili tra loro, sono ridotte alla quinta o alla sesta parte e delineate senza proporzioni più precise che quelle che dar potesse la mano e l'occhio del copista. Io ho citati i codici e le loro carte geografiche, nella Introduzione alla mia *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. 1, pag. XLIII, seg. num. XX, e poi nella *Carte comparée de la Sicile*, Notice, pag. 10. Il mappamondo del codice della Bodlejana (Grav. 3837-42) è delineato in un gran foglio, e quello del ms. di Asselin, oggi nella Biblioteca di Parigi (Suppl. Arabe 892) sopra uno più piccolo. Da coteste due copie manoscritte Mr. Jomard trasse il disegno, pubblicato poi da Mr. Reinaud, *Géographie d'Aboulfeda*, pag. CXX. Il Lelewel, dopo averne fatto un diligentissimo studio nel cap. 57 della sua opera ed aver copiata nella tavola X (n. XX, 39) del suo atlante la figura del mappamondo, ricostrui questo in un rame ch'è il secondo tra quelli annessi ai suoi Prolegomeni. Ei nota (op. cit. cap. 62, nel tomo I, pag. 103), tra gli altri errori di coteste immagini, la lunghezza del Mediterraneo, molto diversa da quella che risulta dal testo. Del rimanente, gli errori corsi in queste copie che ci rimangono, non han che fare col concetto della operazione grafica immaginata da Ruggiero e da' suoi geografi. Possiam noi supporre adoprata per primo abbozzo una carta generale o un sistema di carte parziali: possiamo immaginare l'una o le altre, copiate da esemplari antichi o arabi, ovvero costruite appositamente su le tavole di latitudine e longitudine de' Greci, corrette dagli Arabi: sempre la base dell'operazione si riduce alla figura che raccapezzavasi dalla scienza di quel secolo; e gli elementi della correzione sempre tornano alle distanze itinerarie appurate di recente e adatte a trasportarsi in una mappa mercè la direzione loro su la rosa dei venti. Non si può interpretare altrimenti il detto di Edrisi; nè immaginare altrimenti l'uso de' dati novelli che avea procacciati il re; i quali dati non poteano venire da una rimisurazione di tutte le latitudini e longitudini del globo, ma doveano consistere in itinerarii moderni di terra e di mare, carte nautiche e forse immagini latine, come quella d'Alfredo il Grande e l'altra che abbiain noi nella Biblioteca dell'Università di Torino (1). Veggiamo la riprova di tal dimostrazione nel libro

(1) Lelewel, cap. 8, 9, 10, e 50, e nell'Atlante, tavole VII e IX, figure xj e xvij. È da notare che nel mappamondo di Torino sono raffigurati i quattro venti car-

stesso d'Edrisi, il quale rimanda a Tolomeo per le favolose terre settentrionali di Gog e Magog; la veggiamo nelle carte parziali del codice parigino, che danno soltanto delle latitudini e longitudini per le regioni dell'Africa sotto i Tropici, per le quali è da supporre che la corte di Palermo non avesse trovati itinerarii recenti. Gli itinerarii, accompagnati dalla direzione di ciascuna linea secondo i punti cardinali del globo, potean servire a verificar le carte terrestri in un modo analogo a quello che usarono *ab antico* i marinai del Mediterraneo per abbozzare lor carte marittime, fissando le posizioni con l'osservazione dei corpi celesti. Che se le buone carte da navigare italiane e catalane che si sono ritrovate fin oggi, risalgono appena al principio del decimoquarto secolo, quand'era già comune l'uso dell'ago magnetico, e se quell'uso non si può tirar su infino alla prima metà del duodecimo secolo, quando si compilava la geografia in Palermo, questo non vuol dir che mancassero a Ruggiero delle carte nautiche abbastanza esatte da ispirargli diffidenza contro i geografi dotti, e da suggerire la verificaione pratica degli schemi immaginati da costoro.

La descrizione della parte occidentale del Mediterraneo ci prova anch'essa che i geografi di Palermo abbian avuto sotto gli occhi buone carte nautiche di questo mare e qualche carta parziale antica. E veramente, nella sezione seconda del quarto clima, la postura delle isole secondo i punti cardinali, la distanza reciproca tra esse e dalle maggiori terre più vicine, la qualità dei porti e de' comodi che ciascuna offrisse a' naviganti, sono notate con sì pochi errori da non poter supporre che i dati provenissero da antiche carte greche nè arabe. Compariscono inoltre nella descrizione i vocaboli « libeccio » e « scilocco »: latino il primo e l'altro arabo, ma già mutato di forme e di significato,

dinali, i quali mancano nelle precedenti immagini del mondo di origine latina. Del resto, la figura del Mediterraneo e dell'Adriatico toglie ogni sospetto che questo mappamondo possa essere stato mai cavato da carte nautiche.

Il sagace Lelewel lo ha supposto delineato, o almeno ricopiato, nella contea di Maurienne, poichè vi ha scoperto, non ostante gli errori, il nome di quel piccolo paese. Si veggia la descrizione del codice e la incisione della carta, presso Pasini, *Codices mss. Bibl. reg. Taurinensis Athenæi*, tomo II, pag. 26, segg. Ritraggo di più da una lettera del dotto bibliotecario Gaspare Gorresio, che il codice va riferito alla fine del XII secolo, se non al principio del XIII, e che la carta fu fatta o per lo meno scrittovi i nomi, dalla stessa mano che copiò il codice.

da *sciark* in *sciluk*, da levante in Sud-Est. Questa parte della descrizione era fatta, dunque, sopra elementi italiani non anteriori al nono o decimo secolo, quando la dominazione musulmana in Sicilia e il frequente commercio nei porti di Terraferma recò nella nostra lingua la voce scirocco, o scilocco. Certo poi mi sembra che que' geografi abbiano avuta alle mani una carta particolare della Sardegna di origine latina; poichè la descrizione mette nella parte settentrionale dell'isola, e precisamente all'entrar dello Stretto di Bonifazio, una città il cui nome va corretto Cagliari senza dubbio, mentre un'altra città, che va corretta certamente Fausania e torna al sito di Terranova, è posta a drittura alla estremità meridionale dell'isola; il quale scambio di posizione evidentemente nacque da una carta parziale costruita col settentrione in alto, la quale fu capovolta da que' che l'adattarono in una carta generale arabica, delineata, secondo l'uso orientale, col mezzodì in testa (1).

Passando alle sessantanove carte particolari, o per dir meglio itinerarii figurati, un de' quali sta a capo di ciascun de' dieci compartimenti di ciascun clima, nel prezioso codice d'Asselin, cominceremo da quella ch'esser doveva ed è la migliore di tutte, la carta, dico, della Sicilia. Basta metterla allato ad una carta costruita secondo Tolomeo, per vedere la enorme differenza delle figure: l'una quasi uguale a quella delle nostre carte d'oggi; l'altra sì scontraffatta, quanto apparirebbe per avventura il mappamondo di Edrisi a paragon di quello di Mercator.

Nella mia *Carte comparée de la Sicile*, Paris 1859, io ho messa a riscontro la figura della Sicilia secondo il codice d'Asselin, con quella cavata da un bel ms. di Tolomeo, posseduto dalla mede-

(1) Si veggia il testo nella *Geographia Nubienis*, Clima IV, nel Gregorio, sezione 2^a, *Rerum Arabicarum*, pag. 112, e nella *Biblioteca Araba-Sicula*, pag. 19 e segg.; la traduzione latina nel Gregorio, pag. 111 e la francese in Jaubert, vol. II, pag. 69.

Edrisi dà alla Sardegna tre sole città: *Fit.na* a mezzodì; *Kalm.ra* « in capo dello Stretto di Corsica » e *Kastella* senza posto determinato. Or nel secondo di cotesti nomi l'*m* sembra errore di lettura, facilissimo a succedere nel carattere africano per cagione del nesso di due *l*: e però si dee leggere *Callara*. Nel primo la *t* va letta *s* (per la solita confusione tra la *ta* e la *sad*) e la città dee tornare a Fausania, di cui il Manno, *Storia della Sardegna*, Lib. VII. L'altra città torna a Castel Sardo. Nella *Geographia* ecc. i nomi sono storpiati in modo diverso: *Kilana*, *Kalada*, *Kasctilia*.

sima Biblioteca parigina. Si dee pensar dunque che Ruggiero abbia profittato degli studii de' Musulmani di Sicilia del decimo e undecimo secolo ed anco fatte determinare astronomicamente alcune posizioni; onde, con relazioni esatte e con la minuta esplorazione della costiera, si compose nell' ufizio geografico di Palermo una figura, la quale il copista non potè guastar tanto che non sembri maravigliosa per quel tempo.

Delle rimanenti carte parziali, tre sole finora son pubblicate per intero e il laborioso e zelante Lelewel stampò anco la riduzione di tutte in piccolo. Per quanto si può giudicare da copie cosiffatte, coteste carte non erano proporzionali alle figure del mappamondo; nè la differenza veniva da studio di proiezione: poche d'altronde sembrano costruite secondo le latitudini e le longitudini. Vi si nota sempre, come in tutte le carte antiche, l'errore d'ingrandire le regioni meglio conosciute e rimpicciolire le altre, per farle pur entrare nei limiti che assegnava lo schema generale dei climi, de' continenti e de' mari. Così la figura dell'Italia dal Tevere in giù, dove Ruggiero comandava, torna assai meno erronea della mezza Italia di su, rattratta e rimpicciolita sconciamente. Lo stesso dicasi della Sardegna e della Corsica e di tutto il Mediterraneo occidentale, di cui la Sicilia usurpa gran parte. L'eccelettico lavoro de' geografi siciliani sparse luce in certe regioni, altre lasciò nelle tenebre delle ipotesi. Copiaron essi, per esempio, dai sogni di Tolomeo il continente affricano sotto l'equatore, allungato verso Levante; sì che correa parallelo alle costiere meridionali dell'India e della Persia, e chiudea l'Oceano Pacifico quasi un altro Mediterraneo. All'incontro, le Isole Britanniche, il Baltico, la Polonia, sembrano illustrati da recenti relazioni; non vedendosi in quelle carte i grandi errori delle geografie antiche o degli Arabi. Gli itinerarii della Grecia mostrano che Ruggiero sapea per benino come stessero in casa i suoi nemici; nè fa maraviglia che fosse ben conosciuta l'Asia minore e la più parte de' paesi musulmani.

Da coteste figure passando alle descrizioni, veggiamo le stesse disuguaglianze: dove copiosi e genuini ragguagli; dove le favole orientali del paese di Gog e Magog; le isole fantastiche dalla leggenda di San Brandano; le maraviglie di Roma, inventate da qualche giudeo errante o nate da equivoci di traduzione; per esempio il letto del Tevere coperto a lamine di rame, nella quale favola trasparisce la classica frase del *Flavus Tiber*, poi-

chè *sofrah* in arabico vuol dir « giallo » e « otone ». Né possiamo scusare Edrisi allegando che egli qui non descrivea già le carte delineate dai geografi, ma compilava su libri e racconti. Il vero è che non s'ha a pretendere critica sottile da un letterato, sia musulmano o sia cristiano, del duodecimo secolo. Ci sembra di più ch'Edrisi abbia fatto fascio d'ogni erba, per fretta di presentare l'opera al re, pria che la consunzione, già manifesta, lo portasse alla tomba.

La morte del re non avrebbe forse attraversato il compimento del suo libro, se a capo di sette anni non fosse avvenuto in Palermo quel sanguinoso tumulto (1161) nel quando andò a ruba la reggia e si gridò morte ai Musulmani. Edrisi era rimasto a corte, come dicemmo; avea presentata a Guglielmo primo, una nuova edizione della geografia; nè ci pare inverosimile che si fosse compiuta o almeno incominciata per uso della corte, una traduzione latina di opera sì utile e dilettevole. Perì forse la traduzione nel sacco della reggia, nel quale è cosa molto verosimile che sia andato a male il gran planisfero d'argento, frutto di tante fatiche, condannato a durar poco in grazia del prezioso metallo, com'era già accaduto alle tavole geografiche di Carlomagno. I geografi e scrittori arabi che non furon morti, fuggirono al certo: ed è ventura che Edrisi abbia potuto recar seco, o mandare in Affrica pria della fuga, la copia del suo libro.

Il quale sortì gran fama appo i Musulmani; servi di guida a Ibn-Sa'id, Abulfeda ed altri, e secondo il Lelewel (op. cit. tom. II, pag. 28, 29), il testo, o il mappamondo, o fors'anco l'atlante delle carte parziali, diè norma alle carte geografiche che si ammirano in alcuni codici del *Secreta Crucis* di Marino Sanudo Torsello (1306). L'Europa ridesta a' buoni studii non ebbe sentore della geografia d'Edrisi fino allo scorcio del decimosesto secolo, quando uscì a Roma, co'tipi medicei, il testo arabico di un compendio anonimo, o direi meglio, mutilazione di quest'opera. Del quale compendio fu poi pubblicata a Parigi, una traduzione latina e le fu dato il titolo di *Geographia Nubiensis*, perchè in principio della seconda sezione del primo clima, citandosi la Nubia, si leggea, per errore di copia, « terra nostra » invece di « terra di essa » (Nubia); onde i traduttori Maroniti credettero avere scoperta la patria dell'anonimo autore e battezzarono il libro senza lambiccarsi altrimenti il cervello. Ora abbiamo, del testo compiuto, alcuni codici, alcuni capitoli stampati ed una mediocre traduzione francese di tutta l'opera.

La traduzione fu stampata venti anni fa, a spese della Società Geografica di Parigi, benemerita della scienza. Io ho detta mediocre cotesta versione perchè talvolta il traduttore sbaglia il significato de' vocaboli o dei modi di dire, e, quel ch'è peggio pei lettori ma pur si può condonare per la difficoltà della cosa, ei di rado trova la vera lezione tra le varianti de' nomi geografici che non gli sieno famigliari. Il lavoro fu eseguito con troppa fretta. Mr. Jaubert sapeva meglio il turco che l'arabico; e il grande orientalista Mr. Quatremère, al quale fu data a rivedere la versione, la percorse, credo io, di galoppo, avendo intraprese troppe più opere ch'ei non potè compiere. Son cascato anch'io in uno degli errori di Mr. Jaubert, là dov'ei dice (vol. I, pag. 206) che Azkai, su' confini dell'odierno impero di Marocco col paese de' Negri, era chiamata da' Genovesi *Kok..d..m.* Non avendo alle mani alcun codice del testo arabico, quando scrissi qui la Prefazione dei *Diplomi arabici del reale archivio fiorentino*, io m'affrettai ad allegare tal fatto in prova delle antiche navigazioni atlantiche de' Genovesi. Ma ecco il dotto signor de Goeje, che pubblicando il testo, nota giustamente doversi leggere « lingua della Guinea » in vece di « lingua di Genova » (Dozy e de Goeje, op. cit. introduzione pag. XVI e pag. 69-93) e ci toglie di mano la prova che i nostri compatriotti fossero arrivati nel XII secolo sino alla foce del Nùl. Non si può, dunque, fare assegnamento su la versione del Jaubert e si aspetta ancora un arabista valoroso, pratico di geografia comparata e disposto a consacrare parecchi anni di lavoro, si ch'egli appuri il testo co' suoi mille e mille nomi di luogo e ne dia una edizione critica ed una buona traduzione, come han fatto non è guari i due dotti olandesi per l'Africa e la Spagna. La nostra storia civile sarà illustrata al certo dalla pubblicazione dei capitoli che risguardano l'Italia, dei quali un solo è uscito alla luce e fin oggi senza traduzione, quello cioè che contiene la descrizione della Sicilia. Perchè se questa è la più particolareggiata di tutta l'opera, pure gli squarci che trattano delle altre province italiane, racchiudono nomi, itinerarii e notizie topografiche, civili e commerciali, tanto più pregevoli, quanto ci manca ogni altra opera di tal fatta nella prima metà del duodecimo secolo.

Il libro di re Ruggiero, poichè convien che gli si renda il vero titolo, compilato nella più civile delle nostre capitali del duodecimo secolo, opera collettiva del monarca di mezza Italia e di uomini forse la più parte italiani, si smarri, com'abbiam detto,

nella letteratura arabica; rivendicato dalla europea, gli eruditi l'accolsero con gran plauso. Vennero poi le appuntature: trascuratevi la geografia matematica, accettatevi delle favole ch'altri avea già contraddette, copiati i ragguagli d'altri autori. Mal fondata mi sembra la prima di coteste accuse, perchè la geografia matematica non si ha a cercare nella descrizione d'Edrisi, ma nelle carte genuine che noi non abbiamo; e perchè il metodo con che i geografi di Palermo delinearono l'orbe conosciuto, fu veramente il migliore che allor si potesse adoperare, anzi quel medesimo che produsse la riforma delle carte geografiche nel decimosesto secolo, come l'ha provato il Lelewel. Del plagio non parlo, quando una compilazione di geografia descrittiva non si può fare altrimenti che con le compilazioni antecedenti e le relazioni di chi è stato sui luoghi. E intorno la critica de' fatti, in vero, qual sommo uomo dell'antichità o del medio evo rimarrebbe in piedi, se avessimo a buttar giù tutti quelli che ripetean favole di fisica o di storia naturale? Un dei critici più severi di questo libro, il mio maestro Mr. Reinaud del quale ho carissima sempre la memoria, lo disse pur monumento di scienza da stare allato all'opera di Strabone. Chi meglio lo approfondisca e tutte imberci le lezioni del testo originale, lo riconoscerà ottimo de' trattati geografici del medio evo, com'io lo giudicai tanti anni or sono, ed ho visto non è guari confermata la opinione mia dal professore Dozy, illustre al par come orientalista, come critico e come storiografo.
